Anno II - N. 100 - Una copia lire quattro

Milano, Venerdì 26 aprile 1946

CORRIERE D'INFORMAZIONE

ABBONAMENTI: SEI NUMERI SETTIMANALI
Nella Colonia: Anno L. 1000 Semestre L. 520 Trimestre L. 280
Estero: » » 1500 » » 770 » » 400
Direzione, Redazione e Amministrazione Milano, Via Solferino 28
C.C. postale n. 3/5153 - Telef.: 65-941, 65-942, 65-943, 65-944, 66-065, 65-795

Prezzi degli abbonamenti ai periodici per gli abbonati al "Corriere d'informazione"
LA DOMENICA DEL CORRIERE — Nella: Anno L. 500 Sem. L. 280 Trim. L. 160; Estero: » » 580 » » 320 » » 180
CORRIERE DEI PICCOLI — Nella: Anno L. 340 Sem. L. 190 Trim. L. 110; Estero: » » 420 » » 230 » » 130
LA LETTURA — Nella: Anno L. 680 Sem. L. 380 Trim. L. 200; Estero: » » 840 » » 460 » » 240
IL ROMANZO PER TUTTI — Nella: Anno L. 540 Sem. L. 290 Trim. L. 160; Estero: » 615 » 330 » » 180
Gli abbonamenti cumulativi ai periodici devono avere la stessa scadenza dell'abbonamento al quotidiano.

INSERZIONI: Per mm. d'alt. (larga. 1 col.): Necrologie L. 100 (parte di lutto L. 400 di diritto fisso e L. 200 la riga; anniversari L. 150 al mm.). Pubblicità commerc. L. 80 - Finanz. L. 100 - Aste di Grosses. di Spettacoli, Matrimoni, Concorsi, Lauree, Nascite L. 250 la riga. - Aste Sanzionari L. 300 la riga. Viaggi e Trasporti L. 300 la riga. Tasse in più. Frazionato anche. Il Corriere si riserva il diritto di rifiutare gli ordini che ritenesse di non poter accettare.

TRIESTE E GLI INGLESI

Mentre si iniziano a Parigi le conversazioni dei ministri degli Esteri intorno ai problemi della pace e, in particolare della nostra pace, ci sembra opportuno presentare ai lettori questo quadro accurato e autorevole dell'atteggiamento inglese nei riguardi di Trieste. Esso è dovuto a un nostro connazionale residente a Londra, dove durante la guerra disimpegnò funzioni che lo mettevano in grado di seguire da vicino gli umori degli ambienti responsabili britannici nonchè le varie correnti dell'opinione pubblica.

In undici mesi (maggio 1945-aprile 1946) ben diciassette inviati speciali della stampa londinese hanno visitato Trieste. Dubito assai che se ne fossero recati altrettanti a Danzica dall'ottobre 1938 al settembre 1939. Eppure Danzica era il preludio della guerra mondiale.

Scriveva il *Times* in un suo importante articolo di fondo il 2 maggio 1945 a proposito del problema di Trieste: «L'intervista di Tito a Mosca... ha portato di nuovo alla ribalta questo grave problema di politica europea». Non si tratta, dunque di una semplice contesa di frontiera fra l'Italia e Jugoslavia: è l'assetto europeo, quale faticosamente andava disegnandosi nei convegni dei «tre grandi» durante la guerra, che minaccia di crollare. Mutamenti imprevisti già si delineavano: Bulgaria, Polonia, Romania cadevano nella zona d'influenza russa. Poi era la volta della Jugoslavia — e questa, giravia ora ad un territorio che per il fatto di appartenere all'Italia, cadeva entro la zona anglo-americana.

A Roma le cose non andavano bene. Alte voci venivano elevate contro le deficienze dell'epurazione e la debolezza degli epuratori. Roatta fuggiva. Una bomba a mano veniva gettata contro la Legazione jugoslava. Aveva buon giuoco Tito a denunziare tendenze di estrema destra che a Roma sembravano prevalere, sotto l'egida anglosassone. In particolar modo la politica britannica veniva denunciata dai satelliti della Russia perchè essa avrebbe cercato di impedire l'accesso al Mediterraneo agli Stati danubiani. E il *Times*, dopo aver alluso alla necessità di dissipare tali sospetti mediante una condotta di concordia con la Russia, spiegava: «Ma molto anche dipende dall'influenza esercitata dalla Gran Bretagna sulla politica interna dell'Italia e della Grecia. Gli interessi britannici in quei Paesi strategicamente importanti possono essere garantiti soltanto dalla creazione di solide relazioni coi Governi basati schiettamente sull'appoggio del popolo e la cui attenzione si concentri non già su avventure oltre i confini o su ambizioni nazionalistiche ma sulla restaurazione del loro Paesi».

Questa era la reazione suscitata nei circoli dirigenti britannici dalla pressione russa, per mezzo dei satelliti bulgari e jugoslavi — sulle frontiere greca e italiana. Non era tanto la sorte di Trieste, città italiana in mezzo ad un contado slavo, che interessava il pubblico britannico, il quale forse non si era mai neanche soffermato a considerare l'importanza economica di questo grande porto all'apice del braccio più settentrionale del Mediterraneo e alle soglie della valle del Danubio. Oggi i Paesi dell'Europa centrale non sono più, come all'epoca di Monaco, considerati troppo lontani per meritare un interessamento a fondo della politica britannica. E Trieste è il porto di Vienna e di Praga.

Sarebbe esagerato affermare che il pubblico inglese si renda conto esattamente del valore sentimentale che Trieste ha per la grande maggioranza degli Italiani. Cercava di farlo comprendere il 29 marzo scorso l'inviato speciale del *Times*, scrivendo: «Nessun Italiano dimentica che 600.000 connazionali sacrificarono la vita per affermare il diritto dell'Italia su Trieste. Non per nulla De Gasperi dichiarò che egli mai firmerebbe un trattato che ceda Trieste agli Jugoslavi e Togliatti modificò in gran fretta l'appoggio che inizialmente i comunisti italiani avevano dato alle pretese di Tito — per paura di divenire un cane senza padrone». La socialista *Scrivere* il 21 settembre 1945 scriveva che «la tesi italiana (per il possesso di Trieste) è assai più forte (di quella slovena) data la schiacciante maggioranza della popolazione italiana di quel porto». Di fronte a quello che egli definisce il «fanatismo sloveno» l'inviato del *Times* propone che Trieste sia affidata all'amministrazione delle Nazioni Unite per un periodo di 15 anni. Proposte più imprecise faceva la *Tribune*: «Le funzioni di Trieste non sono nazionali, ma internazionali. Se i piani di cui si parla per la internazionalizzazione di tutto il sistema di trasporti europei devono essere presi sul serio, Trieste è certamente un punto nel quale si potrebbe iniziare praticamente l'opera a beneficio di tutti gli interessati».

Delineato così il carattere europeo e mondiale del problema di Trieste, è naturale che passi in seconda linea il problema locale della Venezia Giulia, quale risulta dalla inconciliabilità di sentimenti e di tendenze che separano Italiani e Slavi. O meglio questa inconciliabilità viene constatata, sviscerata, deplorata nel suo gravissimo spettacolo che si aggiunge agli altri di carattere più vasto e che contribuisce sostanzialmente a rendere più difficile la soluzione del problema.

Non si sono quindi verificate dopo questa guerra nella stampa britannica le polemiche appassionate che contribuirono trent'anni prima a suscitare il pubblico interesse sulla futura Jugoslavia. Invece oggi è l'Italia che è battuta e senza forze, mentre la Jugoslavia è vincitrice e smodatamente esuberante. Forse è per questa ragione che nessuna personalità di primo rango ha preso posizione in favore delle pretese jugoslave. Solo due giovani studiosi sono entrati nell'arena: A. E. Moodie, lettore di geografia all'Università di Londra, e A. J. P. Taylor, «fellow» del Magdalen College di Oxford. Il Moodie pubblica l'anno scorso un libro di 240 pagine intitolato *La frontiera Italo-Jugoslava*. In questo libro traspaiono troppo chiaramente i sentimenti politici dell'autore e il valore scientifico dello studio ne è diminuito, tanto più che contiene molti errori. Il Taylor patrocinava le aspirazioni jugoslave nel settimanale socialista *News Statesman* del 9 dicembre 1944, con un articolo intitolato «Trieste o Trst?» e riaffermava le sue vedute in un fascicolo *Trieste* pubblicato l'autunno scorso a cura di un ufficio del Governo jugoslavo a Londra. La documentazione di questo opuscolo è in gran parte basata — dichiara il medesimo autore — sul libro del Moodie. Lo stesso Taylor il 19 settembre 1945 in una lettera al *Manchester Guardian* riaffermava le sue vedute su Trieste polemizzando col giornale, il cui atteggiamento verso le cose italiane è animato da profonda simpatia, contrariamente a quanto avvenne durante e dopo l'altra guerra. Comunque nè la pubblicazione del Moodie nè quella del Taylor hanno avuto profonda ripercussione nel pubblico.

Fra le lettere aperte pubblicate dal *Times* sulla questione di Trieste, la più autorevole era quella del veterano giornalista Henry Wickham Steed, pubblicata il 13 settembre scorso. Ma lo Steed si riferisce solo indirettamente alla disputa attuale, osservando che nel 1919 un compromesso avrebbe potuto essere raggiunto fra le parti in causa sulla base della linea Wilson ed afferma che oggi come allora una soluzione del problema territoriale della Venezia Giulia è fra i più importanti problemi europei.

Qualche mese prima, il 2 maggio 1945, il *Times* pubblicava con molta evidenza una lettera del Duca in favore della federazione jugoslava su Trieste. Nella lettera si rispondeva all'illustre storico Trevelyan facendo rilevare la necessità di non prendere decisioni affrettate e ammonendo che la tradizione culturale italiana non doveva essere messa da parte alla leggera.

Decisioni affrettate infatti non ne furono prese. L'urgenza di stipulare un trattato di pace per l'Italia riconosciuta a Potsdam non impedì ai ministri degli Esteri nel loro convegno londinese del settembre 1945 di scegliere il principio etnografico e linguistico nell'attribuzione dei territori giuliani, ciò che comportava la lenta procedura della commissione d'inchiesta.

Il Governo britannico è stato molto parco di dichiarazioni sulla questione di Trieste: e sarebbe stato illogico attendersi un atteggiamento diverso se si tien conto della portata internazionale del problema e delle gravi difficoltà che affaticano e rendono zoppicanti le relazioni fra le grandi Potenze da un anno a questa parte. Tuttavia nelle sue dichiarazioni alla Camera dei Comuni il 21 febbraio di quest'anno il ministro degli Esteri Bevin, riaffermando il principio etnografico per la Venezia Giulia, ha accennato alle risorse economiche del Tirolo — etnicamente austriaco — e si è chiesto se almeno il problema economico nelle zone contese non potesse essere risolto mediante la formazione di società miste che amministrino le risorse locali nell'interesse delle due parti, tendendo così a creare quella armonia che con mezzi politici sembra irraggiungibile.

Egualmente riservati sono stati i capi militari sulle cui spalle pesa la responsabilità di mantenere l'ordine e di impedire la creazione del «fatto compiuto» in una delle zone più difficili d'Europa.

La pazienza e la fermezza spiegate dal generale neozelandese Freyberg nei giorni in cui l'occupazione di Trieste fu condivisa coi soldati di Tito evitò urti irreparabili. Il tatto e l'energia di Alexander crearono l'impressione che, neanche per una conquista ambita come quella della città di Trieste, gli Jugoslavi di Tito potevano nutrire speranza di pregiudicare con un fatto compiuto le future decisioni della conferenza della pace. Il 27 marzo 1946 il gen. Morgan, segnalando i movimenti militari jugoslavi non difensivi nella zona B e riferendosi ai tentativi di suscitare disordini nella zona A affermava che le autorità militari alleate «continueranno come nel passato ad amministrare il territorio della zona A nell'interesse della pace e della sicurezza pubblica ed a dare sostegno all'autorità della polizia civile».

Il monito rivolto dal Quartier generale alleato ai violenti e ai faziosi non poteva essere più efficace.

*

LA CONFERENZA DI PARIGI

Assoluta riservatezza dei quattro ministri degli Esteri

Un nobile articolo del "Populaire" propugna l'amicizia e l'intesa col popolo italiano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi 25 aprile, notte.

Diffusa è qui la sensazione che con la conferenza dei quattro ministri degli Esteri delle Potenze alleate è incominciata la vera conferenza della pace. Se sarà possibile creare l'accordo sulle questioni controverse e addivenire ad una intesa fra i «quattro grandi», dai quali dipendono le sorti dell'Europa e del mondo, è possibile credere che la più spettacolosa conferenza della pace, alla quale parteciperebbero, oltre agli esponenti dei quattro Governi delle maggiori Potenze, anche le rappresentanze di altri diciassette Governi minori, non resterebbe che da sanzionare le deliberazioni del convegno quadripartito.

Al pessimismo della vigilia è succeduto oggi un certo spirito ottimistico che lascia sperare che le trattative non saranno del tutto inutili e consentiranno di raggiungere il fine per il quale la conferenza si è riunita. La conferenza, così come è avvenuto a Potsdam l'anno scorso, si è chiusa nel più assoluto riserbo: i giornalisti sono esclusi anche dal Palazzo del Lussemburgo dove i quattro ministri con le loro delegazioni si riuniscono, e un breve comunicato ha detto al pubblico quello che la conferenza ha fatto: questioni di procedura ed esame dell'ordine del giorno.

La prima questione che sarà affrontata dalla conferenza è quella della pace con l'Italia. Si è certi che la commissione d'inchiesta nella Venezia Giulia, riunitasi qui oggi, ha concluso i suoi lavori e ha steso il suo rapporto, il quale sarà pronto e comunicato soltanto sabato ai quattro ministri degli Esteri. Secondo certe informazioni il rapporto proporrebbe che Trieste rimanga all'Italia e gran parte del retroterra passi alla Jugoslavia. Appunto intorno alla conferenza della pace con l'Italia e da segnalare il nobile articolo di Charles Dumas, nel giornale socialista *Populaire*: in esso è apertamente propugnata una politica di comprensione e di schietta amicizia verso il nostro Paese.

«La diplomazia francese — scrive il Dumas — ha adottato nei riguardi del nostro vicino la sola politica che sia conforme ai nostri interessi per il presente e per l'avvenire, quella dell'amicizia e dell'intesa comune; l'Italia che è vicina alla Francia per tanti vincoli tradizionali aspetta molto da noi, ma molto può anche darci. A noi sono necessarie le braccia italiane per ricostruire la Francia e il largo apporto democratico che l'Italia può offrirci costituisce per noi una sicura e indispensabile sorgente di rinascita, e non è già per qualche futile differenza di frontiera che noi dobbiamo compromettere queste possibilità».

Com'è noto il trattato di pace con l'Italia deve essere preparato con la partecipazione delle quattro Potenze che oggi siedono alla conferenza del Lussemburgo: invece i trattati di pace con l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria saranno discussi e definiti dai tre ministri: di Russia, di Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

Il fatto che ieri il Consiglio dei ministri francese abbia deciso di domandare ai tre altri ministri che anche la Francia possa intervenire nella preparazione dei trattati di pace con i Paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, ha suscitato una certa sorpresa negli ambienti diplomatici di Parigi, dove si ritiene che l'opposizione a questa domanda possa essere fatta non soltanto dalla Russia, che già a Londra, nel settembre dell'anno scorso, volle che la Francia ne fosse esclusa, ma anche dai Governi di Londra e di Washington.

Intanto intorno alla conferenza dei «quattro piccoli grandi» si polarizza da vita di Parigi politica e diplomatica: e le parole che furono pronunciate quasi a prefazione dell'avvenimento sono di fiducia e di speranza. Il ministro Byrnes ha dichiarato che i trattati di pace devono assicurare la stabilità politica ed economica dei Paesi interessati; il ministro Bidault ha affermato che una conferenza a Parigi fa ricordare a tutti che la Francia vi è presente. E il capo del Foreign Office, il signor Bevin, si è limitato a dire la sua gioia di essere ospite della Francia. Solo il ministro Molotov ha serbato un impenetrabile silenzio quasi ad accrescere il mistero della politica arditamente realizzatrice che egli e il Governo moscovita si propongono di svolgere.

Cesare Spellanzon

«Siamo fuori della stretta»

IL PANE

La riduzione è per ora sospesa

Roma 25 aprile, notte.

Com'è noto, l'ultimo Consiglio dei ministri, aveva demandato all'onorevole De Gasperi e all'alto commissario per l'Alimentazione, di fare ulteriori sforzi per evitare, possibilmente, la prevista riduzione della razione-base di pane.

Il Presidente del Consiglio, con la cooperazione dell'alto commissario per l'Alimentazione, ha diretto, in questi giorni, ogni sforzo a tale scopo, trovando una cordiale rispondenza da parte del Presidente dell'U.N.R.R.A., Fiorello La Guardia, della sua delegazione in Italia, nonchè delle Nazioni Unite e dell'Argentina. Si è così in grado di sospendere la riduzione, la quale potrà evitarsi definitivamente se i coltivatori, corrispondendo con patriottismo all'appello del Governo, completeranno le consegne del risone e perseranno immediatamente ai granai del popolo il contributo straordinario sulle quote dei cereali trattenute per uso familiare.

Il Governo attende inoltre, dalla pronta e concorde adesione delle autorità provinciali e comunali, che si esercili un efficiente controllo dei consumi e delle lavorazioni, e che si partecipi altresì alla campagna dei recuperi.

Il Presidente del Consiglio, dopo l'ultima riunione, con l'alto commissario per l'Alimentazione, che ha avuto luogo al Viminale questa sera alle ore 20, ha dichiarato ai giornalisti: «Siamo fuori della stretta». Ha quindi accennato alla necessità che il contributo dei recuperi sia efficace e che i prefetti, lavorino con energia nelle provincie. «La riduzione del pane — ha concluso il Presidente — per ora è sospesa».

LA SPAGNA E L'O.N.U

Gromyko si oppone all'invio della commissione

Nuova York 25 aprile, notte.

Il Consiglio di sicurezza, riunitosi stasera alle 22, ora italiana, ha discusso la proposta australiana perchè venga condotta un'inchiesta sul problema spagnolo, per precisare cioè se il regime franchista costituisca un pericolo per la pace del mondo.

Gromyko si è pronunciato contro la creazione della commissione d'inchiesta, sostenendo che non c'è dubbio «che il regime fascista di Franco rappresenti un pericolo per la pace e la sicurezza del mondo». Egli ha affermato che è compito delle Nazioni Unite togliere di mezzo tale fonte di pericolo e aiutare il popolo spagnolo a ricuperare la libertà.

Gromyko ha negato che la rottura delle relazioni diplomatiche possa costringere Franco ad andarsene.

Il delegato britannico ha appoggiato la proposta australiana.

I diritti dell'Italia

Nostra intervista con Laski

Alto Adige, amministrazione fiduciaria delle colonie, niente riparazioni ma prestito britannico a lunga scadenza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Londra 25 aprile, notte.

Il professor Harold Laski mi ha espresso i suoi giudizi e i suoi propositi dopo il suo viaggio in Italia. Dopo aver conferito con Bevin, Laski redigeva, su richiesta del ministro, un ampio memoriale sulla questione italiana, sia presa in se sia messa in relazione con la conferenza quadripartita di Parigi. Egli però si asteneva di trattare il problema di Trieste, in primo luogo perchè non ha compiuto alcuna visita alla regione giuliana durante il suo viaggio in Italia e in secondo luogo per aderire al desiderio del Foreign Office, il quale non intende sollevare polemiche con la Russia.

Laski rivendica il diritto dell'Italia all'Alto Adige, previa garanzia di autonomia alla popolazione tedesca, rifiutandosi egli di ammettere che l'Italia democratica meriti il sospetto, frequentemente sollevato in Austria, di essere incapace di trattare le minoranze allogene meglio di quanto non abbia fatto Mussolini. Egli suggerisce alcune rettifiche territoriali in Eritrea, la cessione delle colonie italiane all'O.N.U., la quale organizzazione, a sua volta, le riconsegnerebbe al Governo di Roma in amministrazione fiduciaria unica.

Il presidente dell'esecutivo laborista respinge la pretesa sovietica di riparazioni dall'Italia, che invece si merita un prestito britannico a lunga scadenza e continue forniture di carbone per affrettare la ripresa delle sue industrie. Egli ritiene che la rinascita dell'Italia democratica si trovi nella mediazione fra la destra e la sinistra. Il professor Laski è ostile alla monarchia, che non può, dopo la connivenza con il fascismo, divenire monarchia politica popolare sul piano inglese; ed è ostile anche ai comunisti, secondo lui devoti a Mosca; e pure ostile ai democristiani, dietro ai quali egli teme si annidino gli interessi della plutocrazia conservatrice, benchè egli riconosca la ferma volontà democratica di De Gasperi, la sua capacità e la sua intenzione di controllare gli elementi di destra del suo partito. Riconosce infine ed apprezza la sincerità e il punto di vista dei costituzionalisti Orlando, Nitti e Croce.

Laski ha espresso entusiasticamente l'impressione ricevuta dal fervore e dalla capacità tecnica delle masse operaie italiane. Egli afferma di essere rimasto profondamente colpito dall'abilità, dall'arditezza e dall'arte mostrata dagli Italiani nella ricostruzione dei ponti e delle strade; e particolarmente commosso dalla visione della bandiera rossa issata su palazzo Marino.

Si apprende da Nuova York che il contrammiraglio Ellery Stone, capo della commissione alleata in Italia, è partito oggi in aereo per Roma, dopo avere avuto conferenze col Presidente Truman e con altri funzionari del Governo americano. Stone ha dichiarato: «La necessità immediate dell'Italia sono: viveri, combustibili, materie prime e una giusta pace che riconosca adeguatamente il contributo dato dall'Italia dopo che essa si unì agli alleati nella guerra contro la Germania».

Rappresentanti del Dipartimento di Stato americano hanno dichiarato che è stata accolta la proposta avanzata dall'Italia di acquistare 50 navi *Liberty*.

P. T.

L'ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

Solenni riti celebrativi nelle città dell'Alta Italia

Imponente manifestazione d'italianità a Trieste - Un proclama del Luogotenente

In ogni città dell'Alta Italia è stato ieri celebrato, con solenni riti, il primo anniversario della liberazione.

A Genova, in piazza della Vittoria, si sono riunite le formazioni — presenti le autorità e il corpo diplomatico — per ascoltare la Messa al campo.

Anche *Trieste* ha partecipato alle celebrazioni per la ricorrenza del 25 aprile.

Ovunque in città è riapparso il tricolore italiano e si è svolta una imponente manifestazione di italianità.

Sebbene i sindacati unici italo-jugoslavi avessero dichiarato di non riconoscere la festività, gli operai non si sono recati al lavoro. Sul colle di San Giusto il popolo, volontari della libertà, rappresentanze cittadine e una imponente folla, dopo avere ascoltato una Messa si sono portati in corteo ai piedi del Castello, dove il vescovo ha benedetto una lapide commemorativa.

Il presidente del C.L.N. ha espresso l'amore di Trieste italiana per i Caduti per la liberazione. Quindi il segretario dell'Associazione partigiani italiani ha detto: «Anche la Venezia Giulia è Italia. Gli Italiani hanno combattuto per abbattere le dittature. Noi speriamo che anche nei Paesi vicini la libertà trionfi».

A *Bologna*, in un grande raduno di popolo, ha parlato il generale inglese Miller. A *Bergamo* ha sfilato un imponente corteo con la bandiera del 1848 e il gonfalone del Comune. A *Cremona*, l'arcivescovo ha officiato in suffragio dei caduti e ha parlato rievocando la data. In piazza, successivamente, Giancarlo Pajetta ha esaltato il contributo dato dal popolo italiano alla causa delle Nazioni Unite. A *Sfrenato* è stata inaugurata solo una lapide in memoria di dieci caduti della guerra partigiana.

Il Luogotenente generale ha indirizzato il seguente proclama alle Forze armate:

«Combattenti della guerra di liberazione. A voi, nell'annuale della liberazione, torna il mio riconoscente e memore pensiero. Allora che tutto sembrava perduto, voi mostraste cosa possano l'amore per la Patria e la fede nel suo avvenire.

«Con il vostro eroismo avete arricchito l'epopea italica di nuove gesta.

«Rapidamente riordinati, i soldati, di una guerra pur semprecrolcamente combattuta, tornarono primi all'attacco. I marinai continuarono a tener alta sul mare la bandiera mai ammainata; gli aviatori ripresero con l'antico sprezzo della morte i combattimenti nel cielo. A quest'eroismo si unirono i partigiani in una gara di patriottismo, di dedizione e di audacia, coscienti di coinvolgere nella lotta tutto il popolo e le famiglie.

«Queste forze vive e medicine diedero alla vittoria delle alleati armi alleate su centinaia ogni giorno più evidente e sicuro, ogni giorno più lealmente riconosciuto.

«Quando un popolo, in così aspro, travaglio, non cede di fronte alla immensità della sciagura, e alla avversità del destino, ma trova nelle fibre profonde della stirpe il coraggio per non disperare e la forza per lottare ancora, quel popolo può alzare la fronte davanti a tutto il mondo ed affermarsi degno di un migliore avvenire.

«E questo l'Italia lo deve a voi, soldati, marinai, aviatori, partigiani. La Patria vi ringrazia. Viva l'Italia».

INCHIESTA IN POLONIA

Lo sterminio compiuto dai Tedeschi ha semplificato la lotta politica

Una destra non esiste più ed a sinistra si tenta l'innesto tra il socialismo orientale e quello occidentale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Varsavia, aprile

In Polonia si compie una rivoluzione, oggi, quasi incruenta, tuttavia radicale, di cui sono stati già fatti i passi decisivi. E questa un'osservazione forse abbastanza ovvia, ma giova metterla all'inizio di una serie di articoli sulla Polonia, perchè non bisogna dimenticarla mai. Ed è questo anche il motivo per cui un viaggio in Polonia è oggi interessante come forse in nessuna altra nazione d'Europa. Infatti la Polonia è oggi il paese in cui due socialismi, l'orientale e l'occidentale, cioè le due uniche che sono in grado di portino nel mondo moderno, due metodi di Governo, due concetti della libertà e della volontà popolare tentano ad ogni passo quel difficile innesto, dal quale dipende la pace del mondo.

Necessità di riforme

Occorre tenere presente alcuni fatti preliminari. La lotta politica in Polonia, rispetto a noi e agli altri Paesi d'Europa, appare semplificata, ridotta alle linee essenziali. La contesa infatti si svolge tutta nel settore sinistro, tra una sinistra radicale ed un centro-sinistro piuttosto avanzato, che ha preso perciò una funzione di destra. Tutti poi, dal centro-sinistro alla sinistra radicale, concordano sul terreno delle riforme sociali rivoluzionarie, che derivano da una necessità di fatto. La disputa si svolge sul limite, sul tempo richiesto per condurle a termine, soprattutto sul metodo più o meno liberale della loro applicazione. La distruzione degli interessi di destra, avvenuta mediante i massacri e i saccheggi tedeschi, la nazionalizzazione delle industrie e la riforma agraria, renderebbe gratuito e per così dire chimerico, il sorgere in Polonia di un vero partito di destra, a meno che interessi stranieri non si occultassero sotto quelli polacchi. La vita politica della Polonia ha perduto così tutti gli aspetti esorbitativi, che derivano presso di noi da tante sopravvivenze del passato; si è ridotta nei veri termini moderni: l'incontro tra un metodo liberale e un metodo illiberale sopra il comune terreno del socialismo.

Come si sia giunti a questo, e perchè le riforme siano state così rapide e radicali, lo si spiega pensando che il nuovo Governo polacco dopo la liberazione ne ha trovato davanti a sè una tabula rasa. I ceti alti, nobili, industriali, possessori di latifondi, professionisti, intellettuali, erano stati massacrati in gran parte durante il dominio tedesco, o erano stati impoveriti. Se è vero che la proprietà polacca è oggi quasi inesistente, la parte cospicua di essa è stata anticipata dal dominio tedesco, ed è stata in Polonia più temenda che altrove. Un nuovo Governo polacco, di fronte a questo vuoto, non poteva far altro che procedere ex novo a un programmatico riordinamento sociale, a una distribuzione ragionata della ricchezza, togliendo quegli ostacoli al suo programma che non avevano la forza di costituire il centro di un ordinamento diverso.

Tragica «tabula rasa»

Dirò che ho trovato in Polonia molta opposizione aperta o latente ma nella sua parte più nobile per la difesa di interessi ideali, e per la sua parte più fiacca sopra un terreno sentimentale-emotivo. E' la reazione naturale di un popolo sottoposto a una cura intensa di revisionismo politico. L'opposizione alle riforme, anche da parte di chi ne è rimasto vittima, mi è sembrata invece scarsa.

La distruzione fisica dei ceti alti è stata accompagnata in Polonia dalla distruzione dei capitali. Il Governo polacco si è trovato di fronte a fabbriche devastate, saccheggiate, prive di proprietario, dove c'era il proprietario, senza i mezzi per ricostruirle e iniziare la nuova produzione. Molte fabbriche erano di proprietà tedesca. Una riforma radicale anche per questo era imposta dai fatti.

Sopra questa tabula rasa il Governo polacco è poi costretto a regolare l'innaturale e nauseosa vicenda delle emigrazioni forzate, che per se stesse presuppongono una distribuzione della ricchezza ex novo. Accenno qui ad alcuni punti che vi dovranno lumeggiare negli articoli successivi. Milioni di uomini e di donne, turbe di senzatetto, perduti tutti i loro averi, si versano nella Polonia dalla Polonia ceduta all'Unione Sovietica; dalla vecchia Polonia nei territori occidentali rivendicati alla Germania; di dove vengono la Germania partono forme di Tedeschi. Vi sono poi le emigrazioni minori. Ognuno di questi individui cerca il suo pezzetto di terra.

Sono, quelli che ho accennato, alcuni dei fatti che condizionano la vita politica della Polonia offrendo come unica soluzione le riforme più radicali. Si aggiunga la vicinanza della Russia sovietica. Non vi è più oggi in Polonia un'occupazione russa vera e propria, nè certo vi sono più Russi in Polonia che non vi siano, per esempio, Anglo-Americani in Francia. Ma questo ha ben poca importanza. Non vi Polacco che non sappia quanto sia necessaria la simpatia di Mosca per quanto avviene a Varsavia. Piaccia o non piaccia ai Polacchi, il fatto è questo, e di qui bisogna partire. L'idea che mi sono fatto è che l'influenza russa non sia opprimente nella politica interna, secondo il principio di Mosca di favorire un massimo di riforme fino al punto però in cui non vengono in urto con le condizioni di fatto di ogni singolo Paese. Per quanto radicali siano le riforme polacche, non si può parlare ancora, come vedremo più tardi, di comunismo, e forse soltanto un osservatore superficiale può scorgere nell'attuale politica polacca un comunismo in nuce. L'influenza di Mosca mi è sembrata invece esigente per quanto riguarda la politica estera.

Una città utopistica

L'aspetto fisico della tabula rasa da cui ha dovuto partire la ricostruzione polacca si ha nelle città. Se la bellissima Cracovia, città intellettuale, il fusso nella vita della nazione, è intatta, se intatta è Lodz, ecco Varsavia devastata a tal punto, che l'occhio presto si assuefa alle rovine e trova quasi più angoscioso lo squallore di un edificio non caduto. La parte monumentale, fatta saltare dalle mine con infinita precisione dopo la rivolta, non esiste più; ombre policrome si spezzoni di muri, tra labirinti di macerie segnati di peste umane, segnano il luogo di un'antica piazza famosa. Gli avanzi del grande palazzo reale sono qualche relitto in una sala di museo. Tuttavia Varsavia è viva, perchè i Polacchi, abbarbicati alle rovine, hanno deciso che risorga. I segni di questa risurrezione si vedono dalla folla, che riempie le strade, dalle botteghe ormai quasi tutte rimaste nei pianterreni delle case in rovina. Ma la ricostruzione di Varsavia, che prenderà dieci anni, dà il tono alla nuova vita polacca. Una città utopistica, una specie di città del sole del Campanella, sorgerà sulle rive della Vistola. Forse per la prima volta si assisterà alla nascita di una grande metropoli interamente razionale e utopistica, e questo non sarà un atto di arbitrio, bensì la soluzione naturale portata da una liquidazione così intera del vecchio. Un altro aspetto di razionalismo politico, in cui fanno tutt'uno volontà e necessità. Un peggiore spettacolo ci dà Breslavia, rivendicata ai Tedeschi: una rovina quasi tutta senza rimedio, in cui la gente sembra camminare muta. Peggio di Breslavia è Danzica. Un capitello scolpito, una statua incastrata in un avanzo di muro, un cornicione dorato sospeso nel vuoto ci ricordano ancora, come in un artificio scenico, che questa città fu una delle meraviglie del Nord. Bisognerà tornare su tutto questo, via via che vedremo la vita della Polonia d'oggi nei suoi particolari. I dati di partenza del problema polacco sono diversi da quelli degli altri Paesi d'Europa. Non hanno nulla a che fare nemmeno con quelli italiani, per quanto l'Italia abbia sofferto. I pochi che abbiamo esposto sono una premessa indispensabile a chiunque voglia dire cose sensate sulla politica della Polonia.

Guido Piovene

L'INCHIESTA ALLEATA NELLA VENEZIA GIULIA

Episodi significativi rilevati da un corrispondente svizzero

Berna 25 aprile, notte.

(*d. g.*) Una interessante corrispondenza da Trieste pubblica la *Neue Zürcher Zeitung* sul lavoro compiuto dalla commissione d'inchiesta alleata per la Venezia Giulia. Degne di rilievo alcune constatazioni fatte dai giornalisti che accompagnavano la commissione e quelle delle persone che sono state interrogate dalla commissione stessa.

Per esempio, saltò subito all'occhio che l'attenzione dei delegati americani aumentava di mano in mano che essi si avvicinavano alla linea Wilson e diminuiva visibilmente quando se ne allontanavano. La commissione si è soffermata all'estremità sud della linea Wilson sul Quarnaro, dove appare scritta la frase piena di promesse «Pax tecum». Se ne deduce che gli Americani abbiano iniziato il loro viaggio con un piano già preparato e che in un certo modo ne cercassero solo la conferma. Questa supposizione appare ancora più verosimile quando un giorno si parla di «linea Truman» la quale dovrebbe divergere assai poco dalla linea Wilson. Il bacino dell'Arsa ricco di antracite ad est della Wilson dovrebbe in base a questa linea essere attribuito all'Italia, mentre il territorio ad ovest della linea Wilson, e cioè il bacino d'Idria con le sue importanti miniere di mercurio, spetterebbe alla Jugoslavia. Ben differente si rivelò il criterio della delegazione britannica: questa parve inclinare all'idea di una Venezia Giulia più o meno indipendente, ma le risposte dei circoli competenti, quasi completamente contrari a questa soluzione sembrano aver deluso i delegati britannici.

Ha meravigliato, continua sempre il giornale, il contegno della delegazione russa la quale si è dimostrata piuttosto riservata. Molta attenzione ha destato comunque un episodio. A Pola, all'arrivo della commissione, Italiani e Slavi fecero una dimostrazione contemporaneamente in due diverse strade non lontane dalla sede dei commissari. Il capo del partito jugoslavo-comunista condusse il delegato russo ad una finestra dalla quale solo i dimostranti slavi erano visibili e disse enfaticamente: «Ecco il popolo di Pola». Ma il delegato russo si portò anche ad un'altra finestra e che, indicando i dimostranti italiani: «E questo qui che popolo è?».

Sembra che tutti i membri della commissione conoscano gli atti di terrorismo compiuti nella zona B contro gli Italiani. Questi sono spesso riusciti a far avere alla commissione informazioni che illustravano le falsificazioni jugoslave. In una località dell'Istria fu consegnato un biglietto sul quale era scritto: «Poichè i vivi non possono parlare, consultate i morti. Andate a vedere il cimitero». La commissione aderì al singolare invito e constatò che il 90 per cento delle tombe degli ultimi cinquanta anni aveva epitaffi scritte in italiano. Un delegato americano, vedendo un antico arco di trionfo romano, osservò ironicamente: «Qvest'arco ha un importanza ben maggiore di quegli archi di trionfo che ci regiono adesso». E un altro delegato in occasione di una delle solite chiassose dimostrazioni degli Slavi disse: «Sempre la stessa *claque*».

Il programma dei democristiani nei riguardi della nuova Costituzione

La soluzione repubblicana aderisce allo spirito delle istituzioni propugnate dal partito

Roma 25 aprile, notte.

Quella di oggi, al congresso democristiano, è stata la giornata delle sacre tavole delle relazioni fondamentali che definendo la posizione del partito su molti punti, che tenevano in sospeso l'animo dei delegati, hanno determinato una notevole schiarita anche nello spirito dell'assemblea.

Un telegramma di Togliatti

Primo oratore è stato oggi l'on. Pellizzari, il quale ha richiamato il significato della celebrazione del 25 aprile, festa nazionale dell'Italia nuova. Quindi De Gasperi ha letto la lettura di un telegramma di Togliatti, in cui è espresso l'augurio che i lavori del congresso valgano a rafforzare le posizioni della democrazia cristiana e l'unità del popolo, e creino le condizioni più favorevoli per la «collaborazione fra i nostri partiti, per l'interesse della causa della libertà, della giustizia sociale dell'indipendenza del nostro Paese e del suo rinnovamento». De Gasperi ha risposto dicendo che quindi De Gasperi ha detto che la democrazia cristiana «è di salvare l'unità morale del popolo italiano. Se le elezioni si svolgeranno in clima di libertà, abbiamo fiducia di poter collaborare anche col partito comunista, ovunque e ogni volta si tratti della ricostruzione del Paese e del suo rinnovamento democratico».

Gonella ha quindi parlato per tre ore per illustrare il programma del partito nei riguardi della nuova Costituzione. La democrazia cristiana — ha detto sostanzialmente l'oratore — vuole una Costituzione che sia presidio delle libertà religiose, morali, politiche ed economiche.

Lo Stato — ha prose